

Design

11. Jun. 2010

Intervista a Mattia Bonetti, alla galleria Cardi

PHOTOS



Qual è la tua formazione, il tuo percorso artistico? Quanta parte del tuo lavoro è design e quanta arte?

Io non ho una formazione da designer né da architetto. Ho studiato alla scuola d'arte applicata all'industria di Lugano dove mi sono interessato soprattutto alla creazione tessile. In seguito, negli anni Settanta e Ottanta, mi sono concentrato sulla fotografia d'arte: ho realizzato installazioni con foto che stampavo su tela o su carta e che poi dipingevo.

L'amore per la realizzazione manuale mi ha portato a creare degli oggetti: sapevo disegnare, dipingere e avevo una buona capacità artigianale... era destino che scivolassi a poco a poco verso l'oggetto. L'allestimento del Palace a Parigi – che ho realizzata con quella che è stata la mia compagna di lavoro per vent'anni – è stata una tappa importante di questo percorso, che mi ha fatto pensare a ideare piccoli gruppi di mobili svincolati dalle classiche logiche di produzione.

In quel periodo non c'era grande apertura verso modalità alternative di disegnare e produrre mobili: le grandi aziende come Cassina in Italia e Roche Bobois in Francia affidavano i loro progetti soprattutto ad architetti del passato come Le Corbusier. Solo in un secondo tempo questa modalità è stata scardinata da artisti come Diego Giacometti, fratello di Alberto, un esempio interessante. È seguendo questo filone che ho cominciato a fare design, imparando il mestiere con la prassi sul

Gli oggetti che stanno a metà tra design e arte sono al centro di un grosso boom, sicuramente da un paio d'anni a questa parte. Quali sono i motivi di questo successo?

Ci sono molte ragioni alla base di questo fenomeno. In parte credo che questi oggetti riempiano un segmento di mercato che sta a metà tra prodotto di massa e grandi opere d'arte. E poi che esprimano la voglia di allontanarsi dall'oggetto banale e comune per migrare verso l'oggetto unico che sappia esprimere meglio la propria personalità.

Non è solo il design che va verso l'arte: c'è un movimento di confluenza nelle due direzioni. Sono molti oggi gli artisti che utilizzano mezzi di fabbricazione propri del designer per realizzare le proprie opere, conseguendo quindi un risultato plastico e estetico simile al loro. Ci sono anche tanti artisti utilizzati per ideare installazioni per eventi di design che sfociano anche nella realizzazione di oggetti e strutture concrete, e viceversa designer che lavorano ad installazioni di eventi d'arte.

Di quali oggetti abbiamo bisogno noi oggi?

Di oggetti inutili. Gli spazi e le case progettate oggi hanno armadi, tecnologia, bagni e a volte anche letti incorporati, nascosti, motivo per cui si avverte forte il bisogno di circondarsi di pezzi di arte – antica o moderna –, di oggetti che sappiano risaltare per contrasto da un sottofondo piatto.

I tuoi oggetti posseggono queste caratteristiche, ma sono anche utili.

Vero. Anzi, a me fa piacere quando i miei oggetti vengono usati e perfino se si rovinano perché prendono vita, escono da un funzionalismo puro e vanno a riempire la vita. Mi piace molto anche quando sono mescolati con oggetti differenti, quando vengono integrati nel modo di vivere di chi li possiede.

In quale Paese c'è maggiore interesse per il tuo lavoro? In Francia?

A Parigi, dove vivo, lavoro con due gallerie, ma è a Londra che il mio lavoro desta maggiore interesse, perché la città è un crogiolo internazionale molto vivace. O anche negli Stati Uniti, dove ho cominciato a collaborare da poco con la galleria Paul Kasmin. In Italia, questa alla Cardi Black Box di Milano è la prima mostra completa che esponga i miei pezzi. Mi piace lavorare con gallerie di design particolari, oppure con gallerie d'arte, che sono frequentate da un pubblico molto aperto a tutto ciò che è sperimentale e anche attento alla ricerca di oggetti che siano vicini alla propria sensibilità e al proprio gusto.